

La democrazia nel Mediterraneo: il punto di vista di uno scienziato della politica. Intervista a Leonardo Morlino

A cura di Claudius Wagemann

Leonardo Morlino è professore di Scienza della Politica presso la LUISS, Roma, dal 2010. È altresì Presidente dell'International Political Science Association (IPSA)(2009/12). Nel 2004 gli è stata attribuita la cattedra Jean Monnet in Studi Europei dalla Commissione Europea. È stato anche Bechtel Visiting Professor, Stanford University, Stanford, Ca, (USA) (2002-3); Jemolo fellow, Nuffield College, Oxford University (UK) nel 1998, nel 2007 e nel 2009; visiting Professor presso l'Istituto Juan March, Madrid (Spagna) nel 1995-96; e visiting professor presso l'Institut d'Etudes Politiques, Paris (France) nel 1992-93, 1993-94 e 2008-09, Monte dei Paschi Fellow presso il St. Anthony's College di Oxford nel 2010. È autore, co-autore o curatore di 30 volumi e di circa 200 articoli o capitoli di libri in inglese, francese, spagnolo, portoghese, tedesco, ungherese, giapponese, mongolo. *Changes for democracy* è il suo ultimo volume appena uscito con Oxford University Press, oltre ad essere uno dei direttori della prima *International Encyclopedia of Political Science*, 8 vols, Sage Publications, 2011.

La democrazia sembra presentarsi sulle due sponde del Mediterraneo con due volti speculari non compatibili. Da quanto possiamo vedere si tratta di un singolo fenomeno o si tratta piuttosto di due fenomeni?

Effettivamente è così. Nel nord del Mediterraneo crisi economica, scontento e riformulazione dei principali meccanismi di welfare stanno cambiando le nostre democrazie sud europee. Nel sud mediterraneo i percorsi alla democrazia sono assai travagliati dopo diversi mesi di ottimismo seguiti alla cosiddetta primavera araba.

Metodologicamente parlando, una comparazione dei due fenomeni è possibile?

Sì, una comparazione è possibile se il punto di partenza dell'analisi è dato dalle reazioni politiche delle persone di fronte alla crisi economica che ha investito entrambe le sponde del Mediterraneo e la risposta dei governi, siano essi democratici o autoritari, o anche ibridi.

Sulla sponda Nord, e in alcuni paesi latini in ispecie, la democrazia appare oggi devitalizzata anche se senza alternative. La crisi dei partiti e la delegittimazione delle classi di governo aprono la strada al tempo stesso a nuove forme di partecipazione e ad un incremento continuo dell'astensionismo elettorale. Si tratta di una crisi persistente che scuote il quadro politico complessivo?

La crisi dei partiti che esiste ormai con chiarezza dagli anni Settanta, ma che nasce con i movimenti del 68, non va confusa con la crisi della democrazia. E anche i cittadini sud-europei hanno una opinione negativa dei partiti, ma al tempo stesso sono consapevoli di non poterne fare a meno. Vi è anche una confusa richiesta di partecipazione che però si vede bene in Italia, assai meno – pur con profonde differenze – negli altri tre paesi del sud Europa (Portogallo, Spagna e Grecia). Sulla base dei dati di sondaggio che conosciamo, però, la democrazia non viene messa esplicitamente in discussione. Si cercano confusamente vie per migliorarla e al tempo stesso per manipolarla in coerenza con i propri interessi. È una lunga fase della nostra storia che forse solo chi verrà dopo di noi potrà capire meglio.

Sulla sponda Sud è in atto un processo variegato di rivolta, differente paese per paese nelle sue modalità e dagli esiti ancora imprevedibili, un processo che sembra comunque approdare ad una destabilizzazione irreversibile delle élites tradizionali al potere che governavano a-democraticamente. Quale è la Sua valutazione di questo processo?

Concordo con questa valutazione e ne indico subito l'aspetto centrale: in questi paesi si porranno le basi di un percorso democratico se sarà trovata e soprattutto accettata da larga parte delle élites e della gente un compromesso che consenta di garantire i diritti civili essenziali senza violare le correnti interpretazioni della Sharia.

Visto che il Mediterraneo è la cornice che combina tutti i processi che trattiamo in questo numero, come mai assistiamo a queste dinamiche socio-politiche così incisive anche se non ci mancano delle istituzioni politiche internazionali per gestire meglio le questioni legate al Mediterraneo? L'Unione mediterranea, ormai fondata anni fa, non dovrebbe avere un maggiore peso?

No, per la verità né questa organizzazione, ma neppure l'Unione europea hanno un peso serio e reale. Non ci dobbiamo dimenticare che fino a quando il petrolio sarà importante nella produzione industriale questa rimarrà l'area più importante del mondo sul piano geopolitico.

Ancora per quanto riguarda la parte araba del fenomeno: è giusto parlare di una "democratizzazione", cioè la finalità di questi processi è veramente di arrivare ad una democrazia occidentale?

Non lo sappiamo ancora. O meglio sappiamo che in una parte dei paesi del

Medio Oriente e del Nord Africa la resistenza delle vecchie elites e dei regimi esistenti sarà forte e con grande probabilità di successo. Per uno o due paesi, soprattutto la Tunisia, vi sono chances di un percorso verso una democrazia minima. Per altri paesi come Marocco e Giordania, il percorso più probabile è verso un regime ibrido stabile. Infine, per altri paesi ancora, specie l'Egitto, lo scenario è quello di nuovi autoritarismi con i militari come attori principali.

Veniamo ad uno dei temi centrali di questo numero, le giovani generazioni. Esse, soprattutto nei paesi latini, vivono una faticosa esperienza di formazione e di consolidamento della loro identità. In Italia in particolare i giovani sperimentano uno stato di moratoria esasperato ed una socialità ristretta che ne condizionano la cittadinanza piena e partecipe. A suo parere la basi sociali e generazionali della cultura politica democratica sono minacciate? I giovani possono mettere in pericolo il futuro della democrazia oppure dipende tutto solo dalla crisi economica?

I giovani, da una parte, non hanno altro orizzonte politico se non quello democratico. A differenza delle generazioni precedenti che avevano vissuto in regimi autoritari o avevano sentito da genitori e parenti delle loro esperienze in regimi autoritari, i giovani di oggi non conoscono l'alternativa né direttamente né per sentito dire da chi le aveva vissute. Questo li espone di più ad accettare forme autoritarie presentate in vesti moderne o tecnologiche o in altro modo simile. Se a questo si aggiunge l'impatto della crisi economica, che diversamente dal passato, è maggiormente conflittuale, abbiamo un quadro in cui si rischia di tornare a fare errori simili al passato per mancanza di memoria dello stesso, come ricordava tempo fa Bendix.

Soprattutto la primavera araba è stata descritta come una rivolta "online", facendo uso dei social media come Facebook e Twitter. Anche l'Occupy Movement nell'Occidente si è servito di queste tecnologie. Secondo Lei, l'attenzione che viene attribuita a questo aspetto è esagerata o giustificata?

Non è un'attenzione esagerata purché se ne capisca senso e limiti. Un esempio può essere utile: Facebook, Twitter, blogs sono stati importanti nelle prime rivolte egiziane. Quando, poi, c'è stato il referendum, una prima analisi del loro impatto sul voto referendario ha fatto vedere con chiarezza tutti i limiti della comunicazione attraverso internet: l'opinione progressista e democratica così viva su internet è sparita. Lo stesso sostanzialmente è avvenuto con le elezioni.

I giovani oggi sono più pronti a chiedere i cambiamenti rispetto alle generazioni già più consolidate?

Questo lo sostenevamo anche negli anni Settanta, leggendo in questo modo i risultati elettorali in Italia del 1975 e 1976. Poi, un'analisi più approfondita

ha mostrato, da una parte, che i giovani radicali non partecipavano al voto e, dall'altra quelli che partecipavano non avevano posizioni troppo spostate rispetto a votanti di età diversa. Negli anni Ottanta nel sud Europa l'età di nuovo non emerge come spiegazione forte del comportamento di voto. È vero, però e va considerato quasi fisiologico che quando vi sono movimenti di protesta, la componente principale è giovanile. Potremmo dire: quando nella protesta troviamo diversi gruppi di età è il momento di preoccuparsi davvero.

Gli economisti non hanno previsto la crisi finanziaria globale; i sociologi e gli scienziati politici non hanno previsto la Primavera Araba. Quali sono a Suo parere le cause di questa opacità analitica degli studiosi addetti ai lavori? Quali effetti questa "distrazione" può avere sul ruolo e sull'immagine delle scienze politico-sociali?

Il problema è capire che cosa si può chiedere alle scienze sociali e che cosa è sbagliato senza avere una visione eccessivamente ambiziosa delle capacità predittive di tutte le scienze sociali. Forse la formulazione più corretta, al di là dell'apparente provocazione è: un bravo scienziato sociale può riuscire a prevedere il passato. Intendendosi con questo che riesce a vedere quali siano gli aspetti di fondo, strutturali e profondi, che possono condizionare il futuro. Tutto il resto è polemica giornalistica.

Legato a questo, Lei che è uno dei pochi studiosi attento al metodo comparato può spiegarci perché gli studi comparati che potrebbero aiutare l'analisi sociopolitica a meglio comprendere ed interpretare la nuova ondata di democratizzazione e le transizioni democratiche sono così poco incoraggiati e poco praticati?

Anche qui la risposta vera è banale. Il volume da me pubblicato con Oxford University Press nel 1998 sui quattro paesi del sud Europa ha richiesto quasi dieci anni di lavoro: era stato concepito durante un soggiorno di ricerca a Stanford nel 1989, l'anno della caduta del Muro di Berlino. Allora ero già un professore ordinario e mi potevo permettere questo "lusso". Per un giovane dottorando oggi l'investimento nell'apprendimento delle lingue e la ricerca sul campo richiedono un tempo tale che viene largamente scoraggiato dal fare ricerca comparata. Dunque, è innanzitutto un problema legato all'organizzazione della ricerca nell'Università, non solo italiana o europea. Ciò detto credo ancora che "il gioco vale la candela".